

**Piera Sonnino, *Questo è stato. Una famiglia italiana nei Lager*,
Milano, Il Saggiatore, 2004, p.125.**

Questo è stato. Una famiglia italiana nei Lager è il titolo con cui la casa editrice Il Saggiatore ha pubblicato il diario di Piera Sonnino per la cura di Giacomo Papi. Nella Prefazione Enrico Deaglio racconta le vicissitudini del manoscritto, recapitato da una delle figlie di Piera alla redazione di Diario nel maggio 2002: sessanta fogli battuti a macchina e datati «Genova, luglio 1960» dal titolo La notte di Auschwitz, conservati per quarantadue anni come memoria familiare privata. Pudore e rigore descrittivo sono le caratteristiche di una scrittura limata, intensa, anche letterariamente, che non si sofferma sui carnefici e si allarga, invece, generosa, su quei pochi che, silenziosamente, aiutarono. Il racconto si apre sul ritratto di famiglia, una rievocazione elegiaca di volti e atteggiamenti di coloro che nella pienezza o alla vigilia della vita vennero strappati alla vita, ma anche un modo per spiegare quella remissione che non li salvò: «Accettavamo di nascondere il nostro vero stato come fosse stato naturale farlo e se qualcuno ci avesse detto che così facendo obbedivamo ai pregiudizi, all'incapacità di affrontare la realtà e alla fondamentale inerzia delle classi da cui provenivamo e non invece alle leggi della dignità e del decoro, ci saremmo ribellati. Io per prima».

Questa amara annotazione conclude la prima parte del diario e dice dello sforzo tremendo dell'autrice di confessare, assumendolo non come una colpa, ma come una necessità, un atteggiamento che già Primo Levi aveva denunciato, e cioè un certo adattamento ad una situazione che si presentava fin da subito pericolosamente inedita. Vero è che anche la decisione contraria, e cioè quella di manifestare apertamente il proprio essere ebrei, condusse i figli sopravvissuti a una sorta di condanna dei padri che così agendo avevano fatto la loro rovina. E proprio qui sta la dimensione tragica nella quale gli ebrei si trovarono: confessarsi come tali convincendosi che si trattava di uno sbaglio, che non sarebbe loro successo nulla, o celarsi correndo il rischio di essere scoperti? Sta di fatto che nel caso di Piera Sonnino fare il meno rumore possibile, starsene in disparte, non farsi riconoscere non fu una strategia vincente. Eppure le avvisaglie c'erano state. Dal '34-'35 erano giunti continuamente a Genova ebrei cacciati dalla Germania nazista e avevano raccontato invano. Chi poteva pensare che all'improvviso il vicino di casa avrebbe potuto fare irruzione in casa Sonnino e fare del male ai suoi abitanti? Perciò si era insinuata in una parte degli ebrei la convinzione che «il desiderio di farsi ignorare si tramutò per ciò stesso nella realtà di essere ignorati». Anche quando la promulgazione delle leggi razziali costringe tre dei fratelli ad abbandonare la scuola statale per quella ebraica, costa agli altri tre il licenziamento, convince molti ebrei ad emigrare, si grida ancora una volta alla fatalità, «di cui era vano ricercare la causa».

Dopo l'occupazione tedesca seguita all'8 settembre '43, la famiglia Sonnino decide di partire, pensando che pur avendo potuto denunciarla (sulla testa di ogni ebreo pendeva una taglia di duemila lire) nessuno l'aveva fatto. Ma a Pietranera di Rovegno la voce circola e il pericolo aumenta. Tornati a Genova, i Sonnino vivono oramai da fuggiaschi cercando di sopravvivere con qualche lavoretto. Due eventi

fortuiti segnano la loro condanna. A ordinare la loro cattura, probabilmente su delazione, è Brenno Grandi, processato e assolto nel '47 perché non aveva infierito sugli ebrei a scopo di lucro. Piera Sonnino invece è convinta che abbia ricevuto cinquemila lire.

Il 12 ottobre 1944, Piera, il padre, la madre, tre fratelli e due sorelle vengono dunque arrestati e successivamente deportati ad Auschwitz. Da lì, soltanto Piera farà ritorno. Non ci fu nessun tentativo di fuga durante il viaggio da Genova al campo di concentramento-smistamento di Bolzano e non per timore, sottolinea l'autrice, ma ancora una volta per rassegnazione al proprio destino, «una sorta di fatalismo di antica data, connaturato alla nostra gente. Mentre l'automezzo correva, stavamo aggrappati ai bordi del parapetto o alle corde del tendone come se quel viaggio fosse ineluttabile, come se per noi non ci potesse essere altro. Come se essere ebrei volesse dire dover essere massacrati».

Sul treno per Auschwitz l'aria è irrespirabile, lo spazio insufficiente. Una donna incinta di sei mesi chiede disperatamente aiuto alle più anziane perché l'aiutino a nascondere il suo stato. Dopo il primo giorno di eccitazione, più nessuna parla, si piange soltanto. Quando il treno si ferma e si aprono le porte dei vagoni, in lontananza appare «un mare di fango, una pianura di fango». Il fango, come materia putrefatta, come elemento vischioso che inghiotte e riduce a sé, come male che annienta tutto quanto di umano esiste e resiste. Nel fango, che afferra le caviglie, le tre sorelle camminano per raggiungere la baracca della registrazione. Hanno lasciato i genitori e i fratelli. Non li vedranno più. I primi vengono gassati subito. Trasferite a Bergen-Belsen e poi nei dintorni di Braunschweig conoscono la crudeltà delle sorveglianti e la solidarietà delle compagne, il disprezzo dei tedeschi che tirano sassi e sputi alle prigioniere che vanno in fila al lavoro, ma anche l'animo incontaminato di altri che le soccorrono alla pari di quei civili italiani impiegati nei lavori di sterro. Poco dopo, una delle sorelle, Maria Luisa, che aveva preso il posto della madre, verrà trasferita altrove, mentre Bice «andava divenendo sempre di più una creatura senza età, pallida di quel pallore bianco, quasi cartaceo, dei "subumani"». L'unico colore è il blu del cappuccetto, regalato, che le incornicia il volto, il solo che rimane allorché il suo corpo, consumato dalla dissenteria, gettato di fianco alla porta della latrina, verrà coperto dalla neve. Con Bice, scrive Piera Sonnino, se ne andava «l'ultimo solido frammento del passato». Dopo la morte della sorella, Piera non fissa nella memoria nulla che non sia mera sensazione. Del tepore di marzo «ho un ricordo animalesco, come di un godimento cui la mente non partecipò in alcuna misura». Anche la rottura accidentale degli occhiali contribuisce a restringere il mondo a poche evanescenti figure che la spaventano.

Poi la liberazione. I ricordi sono confusi. Anche qui per lo più sensazioni: quella di essere spinta su un vagone, di aver dormito su una morta, di cadere nella polvere, di correre a bere. Il terrore di essere all'ospedale la fa urlare di non essere ammalata, di poter ancora lavorare. Ma questa volta l'ospedale non è la riviera: due braccia le stringono la testa rasata, il viso smunto in un abbraccio salvifico. Dopo Amburgo, Merano, Loano, Piera Sonnino soggiorna al Codivilla di Cortina fino al settembre del 1950. Sono «anni di completa abulia, vissuti passivamente, compresi in una solitudine senza fine». L'impossibilità di comunicare con gli altri,

il desiderio di morire accompagnano Piera Sonnino a lungo. Il ritorno a Genova, dapprima doloroso, come l'incontro con la zia e la cugina, le farà conoscere uomini e donne semplici, consapevoli e responsabili con cui potrà finalmente intendersi. Infine il matrimonio, le figlie, i nipoti, e questo scritto perché a nessuna famiglia della terra tocchi più la lunga notte di Auschwitz, sua, del suo popolo e di tutti i popoli europei.

Adriana Lotto